



La manifestazione dei sostenitori di Assange davanti all'ambasciata dell'Ecuador a Londra. FOTO DI SANG TAN/AP-LAPRESSE

Sudafrica, minatori in sciopero La polizia spara: 18 vittime

- Le forze dell'ordine fanno fuoco ad altezza d'uomo
- La protesta per ottenere salari più alti

VIRGINIA LORI

Diciotto morti, una carneficina. La polizia sudafricana ha aperto il fuoco sui lavoratori della miniera di platino di Marikana, in sciopero da sei giorni per ottenere aumenti salariali. Le forze dell'ordine hanno iniziato a sparare dopo la scadenza dell'ultimatum con il quale avevano intimato ai minatori di deporre le armi, bastoni e machete, con i quali questi si era asserragliati in cima ad una collina, determinati ad ottenere paghe più giuste.

La miniera di Marikana, un centinaio di chilometri a nord-ovest di Johannesburg, è la terza più grande al mondo per la produzione di platino. Metallo nobile, che frutta ai proprietari degli impianti proventi colossali. Ma ben poco arriva nelle tasche dei minatori: il salario medio è l'equivalente di 400 euro al mese, quanto basta per vivere una vita di miseria.

SEI GIORNI DI SCONTRI

Già nei giorni scorsi c'erano stati feroci episodi di violenza. Una decina di lavoratori erano rimasti uccisi in quella che inizialmente è sembrata una resa di conti tra due organizzazioni sindacali diverse. L'esplosione di violenza sarebbe stata innescata da un dissidio tra la National Union of Mineworkers (Num), un'associazione sindacale di lunga data e la nuova sigla, Association of Mineworkers and Construction Union (Amcu), considerata più combattiva e radicale.

Quest'ultima ha chiesto aumenti salariali pari a 12.000 rand: il triplo della base. Domenica scorsa due vigilantes della miniera erano rimasti uccisi negli scontri, insieme a due lavoratori. Dopo giornate ad alta tensione, ieri la situazione sembra essere completamente sfuggita al controllo.

Alcuni leader sindacali, insieme alla polizia, hanno cercato di allontanare dalla collina, non lontana dalla miniera di Marikana, la folla esasperata. Ma è stato inutile, molti lavoratori hanno gridato in risposta di essere pronti a morire. Sono scoppiati scontri violentissimi. La reazione degli agenti anti-sommossa è stata feroce, hanno sparato sulla folla con armi automatiche. Dalla collina i lavoratori hanno lanciato proiettili contro le forze di polizia, tutto quello che capitava a tiro. «Ci sono morti a terra. Ne ho visto uno con un foro da proiettile in piena fronte», ha raccontato un testimone alla Bbc.

La Lonmin, società proprietaria dell'impianto minerario, ha dichiarato il lockout, ha minacciato di non riammettere nella miniera chi non si fosse presentato regolarmente al lavoro stamattina. Tremila i lavoratori a rischio. La società lamenta di aver già perso sei giorni di produzione e subito il crollo in borsa delle proprie azioni - fino al 13 per cento.

Ma le perdite in borsa non bastano a giustificare la carneficina. L'esplosione di violenza ha scioccato il Sudafrica. La carneficina ha riportato alla mente scene di un passato che si credeva sepolto, la ferocia dei tempi

...
**Già nei giorni scorsi altri gravissimi incidenti
Gli operai armati di machete, sindacati divisi**

dell'apartheid, quando la polizia apriva regolarmente il fuoco contro i manifestanti anti razzisti negli anni Sessanta e Settanta.

Dalle immagini diffuse dalla tv all news non è stato possibile capire che cosa abbia spinto i responsabili delle forze dell'ordine, armati fino ai denti e protetti dalle tute anti-sommossa, a sparare sulla folla. Le immagini - diffuse in tutto il mondo - hanno mostrato ad un certo punto un ufficiale che gridava il «cessate il fuoco». Subito dopo, in mezzo alla polvere, le telecamere hanno inquadrato corpi riversi al suolo, poveri fagotti di stracci coperti di sangue. Altre immagini hanno catturato gli sguardi stupiti ed impauriti dei minatori, che non si aspettavano una reazione così radicale da parte della polizia. E restavano immobili, incapaci persino di scappare.

Erano anni che non si registravano in Sudafrica tensioni di tale intensità, il Paese ha vissuto anni di relativa stabilità dopo le prime elezioni multi razziali del 1994. Ma anche se la stampa ricorda la violenza dell'apartheid, oggi sia i poliziotti sia i manifestanti sono quasi tutti neri. Da due parti diverse della barricata.

Non è la prima volta che la protesta per i salari o per migliori condizioni di lavoro in Sudafrica finisce nel sangue. Mai però come ieri. Nel gennaio scorso c'erano stati almeno tre morti in una disputa analoga in un'altra località. Gli impianti erano rimasti chiusi per sei settimane alla miniera gestita dall'Impala Platinum, il prezzo del platino era salito del 15%.

La Lonmin, che ha base a Londra, sostiene che a Marikana si concentrò il 96% della sua produzione. Barnard Mokwena, vicepresidente della società, ha escluso la ripresa dell'attività per il momento. «Finché il posto non sarà sicuro, non riprenderemo la produzione».

deve rispettare il diritto»

ma 2 della Convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche, prevede espressamente che: «Nessuna disposizione della presente Convenzione può essere intesa come vietante l'esercizio di funzioni consolari da parte di una missione diplomatica». Del resto, la stessa legge invocata dalle autorità britanniche, indirettamente riconosce che l'immunità non può essere revocata per censurare l'esercizio di attività consolari. Fra queste rientrano concedere passaporti, stipulare atti notarili, celebrare matrimoni, ma anche vagliare le domande di asilo presentate dai rifugiati; pertanto l'Ecuador non ha commesso alcuna violazione delle consuetudini internazionali che possa consentire alla Gran Bretagna di revocare l'immunità e irrompere nella sede diplomatica per esercitare la propria giurisdizione. Del resto, la facoltà di concedere l'asilo politico è stata frequentemente utilizzata da tutti gli Stati occidentali, compreso il Regno Unito, in favore di persone che si erano rifugiate nelle sedi diplomatiche per sfuggire alla giurisdizione del loro Paese, come in Cile, in Argentina e in quelli che una volta erano i Paesi socialisti. Sul piano del diritto internazionale, esiste una via d'uscita dal «contenzioso-Assange»?

«Le parti si potrebbero rivolgere alla Corte Internazionale di Giustizia per chiedere di risolvere la controversia tra i due Stati. Tuttavia, la pretesa di Londra è manifestamente contraria al diritto internazionale e, se portata avanti, esporrebbe le sedi diplomatiche britanniche in tutto il mondo a gravissimi rischi».

Vale a dire?

«Pensiamo cosa potrebbe succedere se una donna condannata alla lapidazione in Iran, si rifugiasse nell'ambasciata inglese a Teheran. Seguendo il precedente».

...

E se una condannata alla lapidazione in Iran si rifugiasse nell'ambasciata britannica a Teheran?

...

Sembra prevalere la legge del più forte che impone le proprie scelte ai deboli

te fornito dall'Inghilterra, la polizia iraniana potrebbe violare l'ambasciata inglese, catturare la rifugiata e metterla a morte».

Siamo dunque nel vivo di una crisi irrisolvibile sul piano strettamente giuridico?

«Naturalmente no. Il principio dell'inviolabilità delle sedi diplomatiche è un principio antichissimo, che precede la stessa Carta delle Nazioni Unite, e dovrebbe essere rispettato da tutti i Paesi. L'opinione pubblica deve far valere l'interesse al rispetto del diritto internazionale, fondamento della pace e della convivenza pacifica tra le nazioni».

La polizia inglese circonda l'ambasciata ecuadoriana. Assange è dentro. Come potrebbe uscirne senza essere arrestato?

«Il riconoscimento dello status di rifugiato da parte dell'Ecuador dovrebbe essere rispettato dal Governo inglese che dovrebbe concedere ad Assange un salvacondotto di rifugiato per raggiungere Quito, come in passato fece il regime di Pinochet con i cileni che si erano rifugiati nell'ambasciata inglese».

Julian Assange «dovrebbe essere ascoltato dai giudici in Svezia così come le sue vittime, perché anche loro meritano di presentarsi davanti ad una corte». A sostenerlo è la portavoce di Viviane Reding, vicepresidente della Commissione Ue responsabile della Giustizia, ricordando che il fondatore di Wikileaks è «oggetto di un mandato di cattura europeo che è lo strumento da utilizzare per permettere ad Assange di rispondere alle accuse nella giurisdizione in cui si sono svolti gli atti all'origine delle accuse».

«Questo è un problema inerente la situazione presa in esame in Ecuador per concedere l'asilo politico. Se non può essere contestato il diritto ad un giusto processo in Svezia, risulta però che le autorità svedesi non abbiano garantito all'Ecuador che Assange non sarebbe stato estradato negli Stati Uniti, dove rischia la vita. E quindi nel bilanciamento tra questi due differenti valori giuridici, non può essere deprecata la scelta di Quito di riconoscere l'asilo politico ad Assange».

Quale considerazione di fondo è possibile trarre da questa vicenda?

«Una considerazione inquietante: il ritorno alla legge del più forte, alla logica di quella che nel secolo scorso era la cosiddetta "politica delle cannoniere", che vedeva alcune potenze europee imporre con la forza agli Stati più deboli il loro punto di vista sulle questioni internazionali e sui contenziosi aperti».

Pussy Riot, oggi la sentenza Playboy pensa alla bella Nadia

- Chiesti tre anni per le ragazze che hanno cantato una preghiera anti-Putin
- Solidarietà dal mondo

MA.M.

Anche Paul McCartney si è aggiunto alla lista dei sostenitori. Oggi il verdetto contro le tre ragazze delle Pussy Riot, il gruppo punk-rock accusato di teppismo e istigazione all'odio anti-religioso per aver cantato una preghiera anti-Putin nella cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca. L'accusa ha chiesto tre anni di carcere, per un reato che ne prevede fino a sette. Il mondo della musica, da Madonna agli ex Beatles, a Sting - in Italia «Elio e le storie tese» - si è schierato dalla loro parte. La loro storia ha fatto il giro del mondo, Amnesty International ieri ha presentato una petizione a loro nome nell'ambasciata russa di Londra, in calce 10.000 firme.

Loro, le Pussy, hanno tenuto la testa alta, limitandosi a chiedere scusa per aver involontariamente offeso i sentimenti religiosi. Ma non hanno ceduto di un millimetro nel rivendicare il loro diritto di stare all'opposizione, di criticare il regime e anche la Chiesa ortodossa che ne ha sposato la causa. Hanno finito per catalizzare l'attenzione e diventare delle star, mentre accusavano la Corte e il regime di usare metodi

di staliniana memoria.

Soprattutto la più giovane - e bella - Nadia Tolokonnikova, giovane mamma, laureanda in filosofia, 22 anni appena. In poche settimane, i suoi amici su Facebook sono saliti a 5.000 e il New Yorker ha definito la sua dichiarazione di difesa, in cui cita Pitagora, Dostoevsky e Solzhenitsyn, «un classico nell'antologia della dissidenza». La stampa è andata a scavare nella sua vita, per scoprire che la Nadia fa anche parte del gruppo artistico di protesta Voyna (Guerra), balzato alla notorietà per aver disegnato un enorme fallo su un ponte mobile di fronte alla sede dei servizi di sicurezza Fsb (ex Kgb) a San Pietroburgo. Nel 2008, incinta di nove mesi, Tolokonnikova ha posato nuda insieme al marito per protestare contro l'elezione di Dmitri Medvedev alla presidenza russa. Nel febbraio scorso si è infilata calzamaglia e passamontagna per cantare la sua protesta contro la rielezione di Putin, arrivato ormai al terzo mandato presidenziale. Playboy Ucraina la trova irresistibile: vorrebbe dedicarle una copertina.

IL PATRIARCA ALL'ESTERO

Nell'attesa del verdetto, le autorità di Mosca hanno deciso di mettere sotto scorta il giudice Marina Syrova, che ha denunciato di essere stata minacciata. Il patriarca ortodosso Kirill, che aveva chiesto pene esemplari, ha prudentemente preferito un invito della Chiesa polacca - viaggio inedito, che la stampa definisce storico - allungando le distanze con una vicenda che ha finito

per dividere la stessa Chiesa ortodossa: tra chi grida all'oltraggio e chi invoca invece un gesto di perdono. «È una vergogna per la Chiesa aver mandato della persone in galera. La Chiesa definisce il loro gesto un sacrilegio. Ma il vero sacrilegio è di processarle in nome di Cristo. La fede cristiana è misericordia e amore» ha scritto sul sito Grani.ru un sacerdote moscovita, padre Viacheslav Vinnikov, 74 anni. Professore all'accademia teologica, padre Andrei Kurayev, anche lui noto blogger ortodosso, ha chiesto clemenza per le Pussy Riot, malgrado abbia definito il loro gesto «una cosa esecrabile».

Nessuno azzarda pronostici sulla sentenza, dopo che lo stesso Putin ha detto di ritenere ammissibile «una condanna mite»: una dichiarazione che paradossalmente, secondo i sostenitori delle tre ragazze, potrebbe preludere ad una pena severa, lasciando così alla magistratura il margine per definire la propria autonomia, a dimostrazione che il potere politico non è assoluto.

Per oggi è stata annunciata una giornata mondiale di solidarietà per il gruppo. «Ci saranno iniziative in favore delle Pussy Riot a Parigi, Berlino, Londra e naturalmente a San Pietroburgo e Mosca» ha detto uno dei legali del gruppo, Mark Feigin. Altre manifestazioni sono in programma a New York, Madrid, Barcellona, Praga, Edinburgo e Dublino. Nella maggior parte delle città russe ed europee le manifestazioni inizieranno alle 12 italiane, un'ora prima della lettura della sentenza.